

**L'AFRICA SAGGIO DI  
POLITICA  
COLONIALE DEL  
DOTT. ANTONIO  
DEL BON**

---

Antonio Del Bon



11

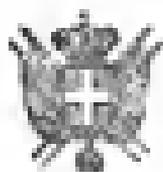
# L'AFRICA

—  
SAGGIO

DI POLITICA COLONIALE

di

**Dott. Antonio Del Ben**



PADOVA

Tipografia N. A. Zanichelli.

1895

grande compiacenza per uno scrittore il poter offrire a un Re il frutto delle proprie meditazioni, quando queste abbiano avuto a scopo il bene del pubblica, la civiltà, il progresso, quando lo scrittore a nulla aspiri, quando egli abbia la speranza e il presentimento che la Mente Sovrana alla quale espone i proprj pensieri si trova già, e prima di lui, nella stessa sfera di luce ed il suo cuore batterà, per un momento, armonicamente sotto l'impulso di eguali idee, desiderj e previsioni!

Ardisco presentare alla **Majestà Vostra** alcune meditazioni sull'Africa. Io ho venerato Napoleone III sempre, sempre; ma desiderai di vederlo principalmente, quando studiò con l'immortale Goblet il Trattato di Commercio, quando firmò i preliminari di Villafranca e quando lasciò l'Africa.

Avrei dato la metà di questa vita meschina per sapere la storia dei suoi pensieri quando Egli studiava praticamente le condizioni dell'Africa; imperciocchè il suo genio,

in quel momento, doveva brillare d'idee grandi e creatrici. Se la conquista di un paese, di un regno soddisfa parzialmente il vincitore, la riorganizzazione e rigenerazione di una vasta terra, qual è l'Africa, abbandonata dalla civiltà, quanto deve sublimare l'anima di Colui che ne studia i mezzi più opportuni!

Nella conquista di un regno si deve lottare contro una dinastia ed un popolo; qui, invece, ci stanno innanzi cento secoli di barbarie, e cento popoli che adorano le barbarie come noi la civiltà. Dopo Scipione Africano, che distrusse Cartagine e l'avvenir dell'Africa, nessun personaggio meritò di assumere tale cognome: Don Sebastiano e Camoens morirono, forse, col generoso aspirò di europeizzare l'Africa, ma la loro impresa non lasciò che un poema « I Lusitani » il poema che il poeta guerriero salvava suonando con questo unico suo tesoro dell'arresuire!

Nei nostri tempi di civiltà creativa l'Africa può essere oggetto di questioni di scienza superiore, e nessuno meglio che la Mac-

stà Vostra poteva gettare i primi semi di rigenerazione futura.

Dio ispiri la Maestà Vostra in tale argomento il più difficile che vi esista! Possa Ella vedere i primi fiori nel deserto di civiltà che Le sta innanzi! Dio benedica alle di Lei sublimi intenzioni e Le dia que' compensi interiori che nè il trono, nè la storia, nè le nazioni piandenti possono dare a chi pensa e soffre per l'umanità, a Colui che guarda l'avvenire aspirando a una pace che qui in nessuno può promettere, nessuno può offrire, ma nessuno può togliere, perchè essa pace stà in noi, nella nostra mente, nell'avvenire di questa figlia sventurata di Dio, l'anima nostra, la nostra intelligenza!

La Maestà Vostra impera con la Francia sovra parte dell'Africa; ha cento e cento vascelli, reggimenti, telegrafi, tutti i mezzi per esternare, per far valere le proprie e sublimi intenzioni — ed è ben strano che uno sconosciuto, il quale non possiede che una rozza penna ed un po' di carta,

ardisca presentarsi, sola, alla Maestà Vostra per esporre le proprie idee sull' Africa, senza il corredo di tutte le cognizioni pratiche necessarie, senza precedenti che giustifichino il proprio ardire, e soltanto animato dal desiderio di veder realizzate le grandi idee di Colui al quale la mia Patria deve un' infinita riconoscenza!

Accetti la Maestà Vostra questa breve Memoria come probabilmente, viaggiando l' Africa Ella avrà accettato un dente d' elefante che qualche figlio di Cam ardiva offrirle in prova di grande rispetto. E se questo dente fu offerto esso ci dà un' idea dell' Africa e della difficoltà del nostro problema, perchè è apparentemente, più facile il ricostruire da quel dente un elefante (come fece scientificamente Cuvier) che ricostruire l' Africa e le sue popolazioni. Prendendo la penna con grande rispetto, ma senza timore, come se io dovessi esporre i pensieri per ordine da Hassa ricevuti, ed al quale si deve adempiere senza condizioni ed

19

occezioni, lo supplico la Maestà Vostra a perdonarmi e a dimenticare il mio nome che Ella non udrà mai più! il nome di uno che con infinita riconoscenza e costante venerazione osa inchinarsi e firmarsi per sempre

**Sire**

della Maestà Vostra Cristianissima,  
dell'Imperatore de' Francesi  
Elettore di Ungh. e di Sassonia  
**MOT. ANTONIO DEL BON**

*In Padova 25 Ottobre 1865.*

NOTA — Queste lettere e le Meditazioni argomentali non vennero presentate all'Imperatore Napoleone III, perchè, nel giorno in cui si doveva spedire, il *Moniteur* annunciava un libro di S. M. sulla stessa argomento, libro che l'autore non poté avere. Stesso quasi un anno da quella pubblicazione, l'autore credè di poter stampare questo saggio onde la nostra letteratura politica possa tener conto anche di questo saggio sulle Tealdis coloniali.

## I.

Fra l'Imperatore Napoleone I. che minacciava col nudo sguardo le navi della Russia e l'Imperatore Napoleone III. che guarda tranquillo i deserti infocati dell'Africa quale relazione vi esiste? Fra l'Impero della spada e lo scettro di pace quale problema attende una soluzione? Essi un destino che spinge i guai, per opposte vie, con mezzi opposti, ad uno stesso scopo? È il genio sempre sospinto da lotta a lotta fino all'impossibile, oppure segue egli un cammino, addita una via per l'avvenire? Napoleone I. e Napoleone III. studiarono forse un istesso problema con formule differenti? Furono forse sorpresi da una mania possessori, illusi ed attratti dalla grandezza di secolari difficoltà?

L'Africa, questa parte della nostra Terra, è densa danzata da una moltiplicazione, appare può aspirare a un avvenire di civiltà? Essi più mo-

rito a scoprire un nuovo mondo od a redimere l'antica? Pua lo vuole unta lottare contro il sole che sembra il ministro d'una misteriosa vendetta? È più facile trancar con la spada le cascate del Niagara o render fertile e civile l'Africa deserta?

Questi sono alcuni de' qualti ch'io faccio a me stesso e per alcuni de' qualti ardisco esporre non risposte assolute ma semplici osservazioni legate soltanto dal desiderio di studiare un problema sociale cui si riferiscono importanti questioni di civiltà ed economia politica.

Il pregiudizio storico, sench'è, che una maledizione pesi sopra l'Africa e le sue tribù, dimostra quanto antica sia la sua condizione infelice, quanto profonde le cause della sua decadenza o meglio distruzione. Eppure tale pregiudizio non deve arrestar le ragioni civili; imperocchè ove esiste un popolo ivi esiste un Dio provvidenziale che s'invita alle studio, alla carità sociale, agli estrema costumi dell'industria. Noi, vecchi per civiltà e lavoro, noi che godiamo i benefici d'un clima temperato, d'un passato splendido per glorie, noi figli dell'Europa, abbiamo grandi doveri, grandi destini e missioni, noi dobbiamo rompere il velo a ciò che si fage mistero ed impossibile.

La scienza è la lotta contro l'ignoto, e la storia del pensiero, dell'industria umana, è un continuo trionfo contro credute impossibilità.

Un sorriso di sberleffi amareggiò Colombo che salpari alla scoperta del nuovo mondo, e questo sorriso può vibrarsi anche per colui che s'accinge ad incivilir l'Africa. Ma la mente umana percorre le proprie orbite con la fermezza e costanza del destino: la civiltà deve abbracciare ogni terra ove un popolo implora al suo Dio o bestemmia per l'infelicità della propria vita: — la scienza ed il lavoro non hanno una meta prestabilita, ed ove scintilla luce, vita e mente, ivi devono regnare civiltà e progresso.

La maledizione dell'Africa è il pregiudizio dell'ignoranza antica, è l'espressione delle circostanze letali che concorsero alla rovina di quella vasta regione: noi dobbiamo rompere questa maledizione, lottare contro il pregiudizio, opporsi arditamente alle circostanze, spargere la nostra luce di civiltà anche sull'Africa — riabilitare i suoi popoli combusto dal sole — La barbarie gettò la sua maledizione; noi dobbiamo scongiurarla con la nostra civiltà.

L'idea religiosa spinta sulle coste d'Africa uomini armati di zelo ed amore, ma la difficoltà delle

lingua — l'ardore del clima, la barbarie de' popoli si opposero alla conquista. —

L'idea guerriera sparse la desolazione, distrusse le città, aprì la strada alle arene del deserto.

L'idea commerciale creò fattorie, fondò speculazioni e giunse al mercato di carne umana, aumentando secolari orrori.

L'idea di civiltà si oppose alle piraterie de' barbaroschi e vi pose un termine con parziali occupazioni e temporarj trattati. Ma l'Africa continuò nella propria ribellione, e l'Europa, a mezzo della Francia, esercitò un'interita e poco utile tutela — sembrò stanca, e giunse al punto di abdicare, quasi, alla propria impresa.

Napoleone III. fondò una Questione Africana, una questione di sommo interesse sociale, e mentre avrebbe potuto svilupparla a mezzo de' suoi nauvi e legioni straniere, preferì di sottoporsi a un esame tranquillo. Visitò le colonie francesi; studiò la loro organizzazione; ne vide i mali ed i pericoli; pensò provvedere pel futuro; pensò all'Africa ed ai suoi destini; pronunciò una parola di amore e civiltà alla sua tribù, ai suoi governi: gettò insomma la prima filo che devono certamente congiungere, allineare l'Africa alle nostre Europa!

La questione africana deve interessare l'Euro-

pa quanto quelle d'America, benchè sotto un altro aspetto. Gli Stati Europei, oltre gli interessi religiosi e commerciali hanno de' doveri di umanità, doveri di propaganda civile. Ove esiste un popolo ha vi una civiltà da propagare e modificare. Se questo popolo è barbaro, deve divenire civile; se è nemico, egli sarà nostro alleato; se ha una storia, avrà un progresso; se ha una lingua potrà comunicare con noi; se egli si oppone alla nostra benefica influenza, noi dobbiamo usare verso lui quella forza che sia più adatta e parca nel conserto delle nazioni civili. Ove esiste un popolo ivi la civiltà deve estendere le proprie conquiste; ivi un problema della civiltà si rade per noi e dobbiamo scioglierlo ad ogni costo. Questo popolo ha sempre delle idee e sentimenti fondamentali che hanno una quasi identità colle nostre idee e sentimenti civili.

Un popolo è una macchina con molle piene di forza e vitalità, molle che noi dobbiamo eccitare o porre in armonia.

Se i popoli d'Africa sono nemici, potranno essere amici quando si eserciti una benefica mediazione, un dominio assolutamente civile.

Essi sono nostri fratelli; noi dobbiamo renderli degni dell'antica nostra consanguinità, dob-

binario perli in uno stato di benessere che favorisca lo sviluppo de' germi indigeni ed importati, lo sviluppo di germi per una civiltà futura — dobbiamo lottare, con essi, contro il deserto!

Questa Crociata di civiltà non sarà inutile neppure materialmente per le nazioni dell'Europa.

La scienza dell'economia, le scienze di stato acquisteranno nuovi principj dell'applicazione pratica de' loro teoremi sopra un mondo che sembra tanta avverso ai principj dell'esistenza civile, del progresso.

La questione africana ha tre problemi principali che riguardano: I. Il territorio — II. I suoi Popoli — III. L'Europa —

Si deve studiare i mezzi d'arricchire il territorio abitabile; i mezzi di modificare i costumi de' suoi popoli, e le istituzioni atte a porre l'Africa in una forte relazione con l'Europa, onde compiere il suo incivilimento.

### III.

La questione del territorio africano non può venir esposta dal publicista perchè richiede una serie di cognizioni positive, una vastità di studi geodetici, cosmografici, tecnici-geologici-idrografici, i cui nomi soltanto bastano a dimostrare l'impos-

sibilità che una sola mente possa abbracciarli e collegarli, senza studi prepotenti e cognizioni attinte profondamente.

benchè questo ricerche sieno in apparenza le prime che attirano la nostra mente, esse, nell'ordine ideale, sono la seconda sfera, mentre la rigenerazione del territorio dell'Africa non è possibile senza una rigenerazione de' popoli che lo abitano.

Il territorio è un elemento fondamentale di civiltà, ma nè Alessandro il Grande, nè l'Europa latina potrebbe scolorarsi e modificarlo utilmente senza la cooperazione civile de' suoi abitatori.

I deserti non si possono coltivare, ma non si possono neppur rendere fruttifero le zolle di una terra abitata da barbari, la cui esistenza dipende, non dal lavoro produttivo, ma dalla distruzione progressiva e sistematica delle fonti di ricchezze sociali.

Se il popolo non viene educato agli elementi di civiltà, la rigenerazione della terre coltivabili sarà sempre un' impossibilità ed un' opera interamente sprecaia.

Il metodo naturale di rigenerazione sarebbe questo: I. Conquiste parziali e progressive dell'Africa conosciuta; II. Divisione de' terreni; III.

Schiavitù ascoltata de' suoi popoli, da congiarsi pacifica in servitù della gleba e in nesso feudale.

Questo metodo, però, richiederebbe sacrifici incalcolabili e, forse, un secolo di lavoro e di lotte. Si rovinerebbe una civiltà per fondare una semi-barbarie: si esaurirebbero mezzi economici creati, per meschini e probabili profitti; l'Europa rimoverebbe la storia del dominio de' Vandali per essere forse costretta ad una distrazione completa di quanto avesse operato nell'Africa.

Le difficoltà, quando il popolo abbia acquistato un'organizzazione civile, perdurano il loro tremendo aspetto. Ove abitano venti milioni di uomini inertì e vivono da secoli, è possibile una maggiore fertilità, è possibile, con il lavoro, dare un differente aspetto al territorio.

Ove un giaruo v'era prosperità essa può e deve rinascere: se vi alligna un solo albero è possibile farne allignare selve immense; ove la natura sembra oporre alla distrazione si deve e si può trovare un punto d'appoggio dal quale lottar contro questa cieca natura e costringerla a dircettere almeno una parte de' proprj capricci.

Studio, lavoro ed interesse sono per gli uomini una seconda natura, una triade umana alla quale le forze naturali non possono ovunque re-

sistere. Ove vivano popoli barbari possono vivere anche popoli civili — e se il regno vegetale può esser loro fonte di doni,ervi il regno animale che può supplire. La miseria de' popoli ha sempre la causa principale nella loro inerzia, e la barbarie non è che una inerzia cronica e quasi incurabile. Un popolo barbaro non si civilizza da se stesso.

Se noi percorriamo d'uno sguardo la storia economica dell'Europa, vediamo che l'attuale sua fertilità non dipende esclusivamente dal clima moderato, ma che concorse, a produrla, leggi, costumi, lavoro solerte, istituzioni giuridiche ed economiche le quali costano e costavano tutto di semplici rapporti. L'economica prosperità si basa sempre a princìpi evidenti, a meccanismi semplici, a formule volgari; ma questa prosperità economica che si sviluppò lentamente in più secoli, può facilmente annover, distruggersi a vista d'occhio, pragmaticamente, con l'impicciabilità del destino!

Le grandi pianure deserte dell'Europa, le cattedre d'alpi nude e disboscate, le Scythie paludose, gli straripamenti di fiumi, le foreste ripietre, i mari che s'intercano ne' continenti, hanno la loro ori-

giù, quasi sempre, o nelle mancanze di popolazione o nel lavoro diminuito o trascurato.

Quando un popolo trascura la coltivazione e la conservazione del proprio territorio è molto difficile che esso si presti a ripercuote i secondi danni che ne derivano infallibilmente. L'uomo, si coraggioso ed ardito contro i propri simili, è più timido del castoreo quando debba lottare contro le forze della natura. Se di questa terra, egli acquista in un secolo qualche miglia quadrata e perde in un anno la più bella provincia: tende sempre a vivere dell'altrui lavoro e dimostra il proprio orgoglio più coll'opprimere che coll'onestà del lavoro. Le grandi sventure economiche hanno quasi sempre l'origine in qualche sventura morale. Gli Stati portano in sé stessi il proprio avvenire e lo studio del carattere di un popolo può additare la sua storia economica del futuro. L'uomo ha forti istinti di creazione e di distruzione; creazione e distruzione obbediscono, anzi, ad una sola impulsione delle sue volontà diretta da idee differenti.

Questo istinto di devastazione si sviluppa rapidamente in un popolo che poco prima a grande fatica poteva innalzare ciò che ora distrugge in un corso di Sale.

Il popolo, quando si abbandona a questo istituto di rovine, è più forte, più terribile della natura devastatrice, la quale opera ed obbedisce sempre a una legge di forza e tempo, lasciando sempre l'adito a qualche riparo.

Non si deve quindi incolpare le forze naturali, se ora regnava Cortagine ed i Tolomei, regnasse ora il cocodrillo e la jena.

Le grandi rivoluzioni cosmiche scendettero molto prima degli imperi che brillarono per ricchezza, valore e sapienza ed ora non esistono più. Gli uomini incominciarono l'opera di devastazione e lasciarono alla natura l'incarico di addebi- tamento.

Non è difficile scrivere la storia della decadenza d'un impero, mentre le sue ferite, i suoi mali si vengon troncati dalla Storia e declamati del presente; ma nella morte di un impero e di un popolo vi è sempre un'incognita, una cifra fatale, terribile, che la sola filosofia storica, lo studio della decadenza può farci indovinare.

La prima causa di tale decadenza (fisico-territoriale) non è sempre l'incrazia (mentre questo è un sintomo di decadenza avanzata) ma è invece, un impiego improduttivo di lavoro e capitali, uno sviamento delle forze nazionali, un sistema

di amministrazione capricciosa che obbedisce al desiderio od al sogno d'un istante, e sacrifica, per questo, forse, risparmi, capitali che dovevano agire per varie generazioni.

Un sistema d'imprudenza, un fatalismo del momento, un'anarchia d'interessi apparenti, una gara di false speculazioni politiche ed economiche, distruggono il popolo dalle opere di conservazione reale ed utile, e lasciano alla Natura una libertà di produzione e devastazione che, a poco a poco, si cangia in un vero ed invincibile despotismo.

Se Cartagine avesse incendiato le proprie flotte dopo la prima guerra, se avesse rinunciato a un commercio provvisorio e di mediazione, per estendere il proprio continente, allensi ai popoli vicini dimenticando l'Europa, se avesse studiato il proprio suolo restringendo le grandi operazioni entro le coste dirupate dell'Africa; se avesse, almeno, esercitato il monopolio marittimo non per ambizione, ma per estendere il proprio impero nell'Africa, forse avrebbe sopravvissuto al Romano Impero ed avrebbe anzi ereditato la Sicilia, la Magna Grecia ecc. Un falso sistema di espansione ridusse Cartagine e le altre potenti città africane a squallide macerie!

Cartagine poteva considerarsi ed era una grande isola fra due mari uno di sabbia e l'altro navigabile. Essa doveva rimanere in una posizione produttiva, in una neutralità politica perenne. Il suo monopolio doveva limitarsi ad un pacifico servizio di scambj e non servire a mezzo di conquiste esteriori: Cartagine si disentico che il suo confine era il deserto, lottò con Roma e morì assieme alle proprie rivali di commercio per non lasciare che il nome di qualche prode guerriero o poche rovine!

### III.

E Roma alla sua volta non subì anch'essa, per propria colpa, delle sventure che l'avrebbero annientata se i sette colli fossero stati all'estremità della Sicilia? Intelligenza ed avidità, stercolte da una forza cresciuta nell'attrito colle città Latine ed Etrusche, portarono i Romani al dominio del mondo; ma nei tempi delle grandi vittorie essi dimenticarono o trascurarono l'azione lenta del più terribile nemico, del proprio territorio, che, a poco a poco, sotto i loro passi guerrieri si tramutava a deserto a morte ammucchiata. Quei fieri dominatori del mondo perdevano ogni secolo, e senza avvedersi, parte della loro patria. L'incezia fu

la causa prima della decadenza romana, l'inerzia, coll'imprudenza nelle piccole cose, con grande spreco di forze e intelligenza nelle grandi imprese. L'impiego di gigantesco lavoro sui prodotti altrui reso forma improduttiva e per inerzia divenne essa la capitale dell'inerzia!

Quando una nazione ha bisogno di un genio, quando un genio la domina e rivivifica, si può asserire che la nazione civile è in decadenza, che in essa ha già turbato l'equilibrio naturale delle intelligenze, che in essa c'è grande fortuna di passioni, che la divisione di lavoro si è convertita, per necessità, in un monopolio il quale segna uno degli ultimi stadii di un'era civile.

È possibile il rialzare sulle coste dell'Africa un novello impero, uno Stato organizzatore?

Per rispondere a questa domanda si deve studiare la natura delle popolazioni che vivono sulle coste africane — tener a calcolo gli elementi di organizzazione e le cause di anarchia — scrivere insomma una statistica fisica e morale di quei popoli. Devono inoltre esaminare gli elementi di ricchezza, le cause probabili di una maggiore produzione, l'influenza delle immigrazioni europee, il sistema che armonizzerà gli interessi di quelle regioni con quelle d'Europa.

I popoli civili possono sempre porre un giogo civile a qualsiasi governo barbaro, e non con la sola forza fisica ma anche con quella superiorità morale che, accompagnata alla prima, accelera l'esecuzione de' piani ideati per il bene dello stato barbaro. Se questo è organizzato a sistema di despotismo, l'impresa, più difficile da principio, si compie poscia con minore difficoltà. La questione sui mezzi di porre ed effetto una crociata civile contro ed a favore di popoli non civili, è una questione di opportunità la quale non esclude un sistema preventivo.

La coalizione delle potenze europee con lo scopo non di monopoli commerciali ed ambizioni politiche, ma con lo scopo di rendere civile un popolo, onde in seguito possa far parte del sistema europeo, tale coalizione è un dovere della civiltà; ed ogni Potenza Europea deve adattarvisi a seconda de' popoli messi ed opportunità.

Le Potenze Europee che sprecaono tanti mezzi per il predominio ed utile commerciale, devono espiare molti e grandi delitti versando ovunque e direttamente i germi di civiltà.

I grandi interessi degli Stati debbano procedere e svilupparsi con un sistema uniforme e civile, collegarsi in una azione e cooperazione for-

28

te, compatta, agire con tutti i mezzi offerti dalla civiltà per spegnere la barbarie politica ovunque si trova.

Questa coalizione riguardo all'Africa non è, a nostro vedere, un sogno ed un'opera difficile a porsi ad effetto.

Francia, Italia e Spagna potrebbero, da esse sole, restringersi all'incivilimento dell'Africa. L'impresa riuscirebbe certamente, ed in ogni modo le tre alleanze non perderebbero né sulle coste d'Africa né in Europa.

Il sistema d'assalto dovrebbe consistere di mezzi pacifici e guerreschi, ed i mezzi guerreschi non dovrebbero servire che quale ajuto, e quale forza motrice de' primi.

I mezzi pacifici d'incivilimento non si devono solamente restringere ad aziende economiche, a propagando religiose, perchè l'esperienza ci provò che esse non bastano a far conseguire un dominio civile sugli stati barbari e popolazioni nomadi dell'Africa, e sono mezzi indiretti di lenta ed incertissima azione che si convertono spesso in cause di decadenza e rovina.

I mezzi pacifici da adottarsi sarebbero i seguenti:

1. Colonie militari con organizzazione civile.

2. Emigrazioni con speciali favori o privilegi.
3. Amministrazione libera ne' comuni organizzati all'europea.
4. Istituzioni atte a civilizzare ed attirare la gioventù africana.
5. Progetti d'impero tendenti ad aumentare i comodi degli Stati africani, e che dovrebbero effettuarsi con lavoro e capitali dell'Africa o con profitti garantiti.
6. Sviluppo d'istituzioni di credito, con il sistema di salvatore, verso garanzia, i capi delle tribù e governi dell'Africa.
7. Favori da accordarsi agli africani che volessero prender impieghi nell'amministrazione stabilita, nelle colonie militari, nelle legioni volontarie, ecc. ecc.
8. Mezzi di comunicazione (o monopolio di strade-fiumi ecc.) in mano degli Europei.
9. Sistema preventivo di fortificazioni (non centrali).
10. Istituzioni di carità civile, e d'istruzione elementare.
11. Sistema governativo di spettacoli, ambulanti, teatri, giostre con premi, corse di piacere ecc.
12. Grandi fiere e mercati annuali e solenni, con alberghi gratuiti per le tribù estere ecc.

13. Garanzioni europee assolute (verso garanzia, colaggi ecc.) dai piccoli sovrani dell'Africa.

14. Interpreti gratuiti del governo dipendenti altresì e pagati dalle accademie di agricoltura, medicina, imprese ecc., interpreti sparsi e mandati ovunque essi possano prestare la loro opera gratuitamente agli africani.

15. Sistema di grandi colture per impresa (con scerità di globe).

16. Impiego civile e militare di uomini e fanciulli (tratta civile).

17. Monopoli d'amministrazione sanitaria.

18. Lince doganali e sanitarie, da farsi giocare opportunamente.

19. Sistema di giustizia e giurisdizione gratuita.

20. Sistema di monete e note di banco speciali per l'Africa (?).

21. Sistema di grandi lotterie annuali.

22. Apparente democratizzazione tollerata.

23. Legislazione severa di rispetto verso le istituzioni e religione degli indigeni, e sistema di tolleranza per tutti.

24. Organizzazione dell'industria, incominciando dall'istituire corporazioni industriali, tendenti al monopolio, con libertà d'associarsi indigeni e con stessi privilegi.

25. Monopolo governativo de' grani (granelli pubblici).

26. Acquisti di proprietà stabili, fatti, a preferenza, dal Governo europeo, e scopre col suo intervento, anche nelle private contrattazioni.

27. Caricamento raro dei capi del governo coloniale e frequente trasloco degli impiegati subalterni ed inferiori.

28. Polizia religiosa per le Missioni fondate e da fondarsi in modo che non precipitino, né con zelo libero turbino l'opera di civilizzazione.

Queste, Signor, sono forse idee elevatissime che non hanno il merito che di figurare aride, mentre quasi tutte portano il carattere dell'evidenza. Però esse hanno forse il difetto comune di esser troppo generali, difetto che proviene naturalmente dalla mancanza di cognizioni locali in chi scrive. Ma voglia purè che almeno alcune collimi con quanto risuona a farsi ed intraprendersi nell'Africa francese!

Molte di queste idee avrebbero bisogno d'una più ampia esposizione perchè molte sono complesse e racchiudono importanti correlazioni che servirebbero loro d'appoggio e schiarimento.

## IV.

L'importante problema si è quello dell'amministrazione coloniale, problema che viene sciolto male da quasi tutte le Potenze Europee e che fa ce loro perdere i frutti di generose e costolissime imprese.

L'impero di Francia, il quale avea diritto, forse, vocazione a un dominio coloniale maggiore dell'acquisto, conservato e perduto, l'impero di Francia troverà la causa principale delle proprie perdite nel cattivo sistema d'amministrazione del passato, mentre io non credo che la Francia, per soli rovesci e disfatte marittime o continentali, avesse potuto perdere tante colonie ricchissime. Essa fa sempre forte, ed i suoi governi non trascurano che raramente il dominio coloniale. Ne si deve credere al pregiudizio — che i Francesi per loro natura sieno poco attenti a conservare quella che seppero tanto valorosamente acquistare: — la causa deve trovarsi specialmente, e quasi unicamente, in un difetto radicale dell'amministrazione, in qualche disordine anarchico, in qualche contraddizione velata. Una Potenza forte come la Francia, e tanto generosa, deve acquistare, conservare e non perdere giammai che per propria

valenti. Il suo potere, in molte colonie, doveva terminare non con occasioni, ma con un trattato di associazione con la colonia che per cause secondario si era costretti a scegliere da una soggezione diretta. La Francia avrebbe allargato i propri poteri, se avesse obbedito ad una politica coloniale di libertà, se avesse avuto un'amministrazione distinta ed appropriata all'indole delle varie colonie. Un piano solo, unico, di amministrazione fatto a Parigi (ove si amministrava tanto male anche le Province vicine), un formulario unico d'aziende, una legislazione data da persone che raramente potevano conoscere le differenze specifiche delle colonie, questa, probabilmente, fu la causa storica di tante perdite e di così lenti progressi. Il desiderio centrale di comandar in tutto ad ogni costo, anche col pericolo di dover perciò obbedire; la ansia di voler regalar l'accessorio più che il principale; la volontà centrale deviata spesso da cattivi conduttori; le leggi, buone per tutti, stimate o sconvolte, per applicarle a tutti, grandi o piccoli, giovani o vecchi; la troppa fiducia in persone che si tengono pratiche e di cognizioni specifiche, spesso molto limitate, ed in persone teoriche che ordinarono i goletti per missionari del deserto o mandano i ca-

inelli in traccia di Franklin; l'abbondanza di facilitatori di leggi i quali devono produrre ogni giorno; le gelosie del centro e le piccole ambizioni oltre il mare; queste e molte altre circostanze devono aver influito sinistramente sulla madre patria e sulle colonie. E questi figli grassi, piene ed ardenti di una vita non sempre vergine, furono vestite con paludamenti all'europea, con vesti né adattate né aeree, con stoffe e moneta, e la loro amministrazione, se avesse assunto una forma, sarebbe apparsa un grande arlecchino!

Sembra impossibile che i Francesi, così fatti e gentili, con una lingua poetica da tutto il mondo civile, con una eloquenza che si presta alla legge insieme popolare, con una tolleranza generosa e condiscenderia che giunge fino al sacrificio del proprio sangue, sembra impossibile che i Francesi non abbiano potuto conservare l'antico dominio coloniale. Bisogna proprio dire che la Francia ha più forti istinti di gloria che d'interesse, e che prede per conquistare si stanca ad amministrare. Una colonia non deve sempre ritenersi come figlia e fidarsi di lei, né averla come nemico o temerla; deve piuttosto considerarsi come una buona e coltiva asina che si deve custodire e costringere a custodire sé stessa. È certo che una colonia la

quale non è bastantemente forte per dare un addio alla così detta sua madre, trovarsi sempre di proprio interesse a collegarsi sempre più strettamente a questa così detta madre. Si sbaglia sempre nel credere una colonia congiunta di sangue, mentre non era che una povera orfetta più o meno dell'interesse: si sbaglia nel ritenerla una figlia e paziente o ribelle, e la madre-patria l'amministrò male, con molta ovarizia, con un po' di freddezza, e sempre con sublime pedestria. L'errore sulla parentela produceva intincaie, dissidj, lentezze, risoluzioni, e la madre e la figlia si trovarono con mani vuote e spesso orribilmente inangui-nate!

La colonia dovesi, o si doves tenere, quale socia, allista con un trattato di buona fede, d'amicizia e reciproco interesse. Dovesi considerarla signora di sé stessa e de' proprj interessi: si doves sposare più i suoi interessi che incontentare i suoi diritti. Accordando diritti si potevano cooperare diritti, vendendo diritti si doveano acquistare grandi interessi. Si ebbe sempre l'ambizione di dominare spendendo, piuttostochè cooperare a buon mercato: si ambì ad un monopolio apparente ed eccessivo, che, naturalmente, poteva esser distrutto da lievissime circostanze. Il sistema colo-

nale si addebbò ognora finanziariamente e con  
grettezza mercantile; si maneggiarono gli affari  
con facilità, e la burocrazia, che dovea smettere  
il proprio assiege oltre il mare e vestirsi alla  
marchisa, si pose in grande e fastosa tenuta col  
pericolo di rimanere soffocata da un abito non  
adatto per tutti i climi.

La colonia si tenne quale provincia e si am-  
ministrò come le provincie, mentre si dovea pre-  
senterla quale piccola potenza avente una vitalità  
propria, un' esistenza tutto al più di relazione  
con la madre patria!

Tutta la politica coloniale si avrebbe potuto  
formulare con due o tre assioni con due o tre  
principj evidenti ed accettabili da ambe le parti.

Questi principj potrebbero formularsi in que-  
sto modo.

1. La colonia ha una vita propria e libera.

2. È socia ed alleata della Francia.

3. La Francia si assume l'incarico dell'am-  
ministrazione, oppure ne lascia la cura alla co-  
lonia.

4. Si stipula un trattato pubblico col non si  
potrà derogare cho d'accordo.

5. In questo si contemplano specialmente gl'in-  
teressi umanitarj, amministrativj, commerciali, le-

giudizi, finanziari, marittimi, militari, e si tracciano i rispettivi poteri delle due parti contraenti.

6. Il trattato avrà una durata prestabilita, ma s'intenderà rinnovato per uguale tempo, se il voto, a maggioranza, della popolazione, avente diritto a voto, non lo dichiara o sullo od avente bisogno di modificazione.

7. La colonia può, senza l'intervento dello stato principale, unirsi o fondersi liberamente con altre colonie, quando non si pregiudichi la pace e il dominio delle contraenti. E questo principio parvi degno d'un commento e d'attenzione mentre potrebbe servire di mezzo ad estendere il dominio coloniale.

Fornire d'una colonia qualunque un centro d'espansione a mezzo della sua organizzazione libera; ordinare in essa un potere con interessi e norme di pacifica successione ed associazione con altre colonie; standere una rete d'interessi onde indirettamente ed invisibilmente costringere tutto al centro, alla Potenza madre; valersi di mezzi materiali ed economici col fine di fondere questo sistema di libera associazione delle colonie; perdere in apparenza per guadagnare in sostanza; seminar per l'avvenire e non per il presente; far in apparenza tutto per la colonia e niente per sé

stessi; innestare sempre elementi vitali nelle colonie e non elementi vampirici; coprir i guanti di ferro con un velo d'oro, ecco i mezzi che mi sembrano opportuni qualunque macchina del progresso d'un immediata utilità materiale.

Il vecchio sistema di vampirismo coloniale, ha prodotto ai maschini e dannosi risultati che si doveva abbandonarlo per non fallire. L'interesse del presente fece dimenticare quello del futuro; ogni colonia si educò all'idea di una emancipazione avvenire e vi aspirò per necessità fisica più che morale. Con un sistema differenziale, la forza naturale di repulsione d'ogni colonia si avrebbe grado grado, congelata la forza naturale di attrazione; il legame con la madre-patria si avrebbe così sempre più forte e complesso; e la Potenza centrale avrebbe potuto dominare senza contendere o combattere, con il solo pensiero di poter finalmente raccogliere e ricambiare delle prime spese di fondazione.

Molte colonie, d'altronde, dovevano ripiegarsi verso un centro di protezione e difesa, e questo centro, per nulla, avrebbe stato la Francia. Grande potenza continentale o non mercantile, con grandi istinti di generosità, con una costante vocazione a propaganda umanitaria, erede naturale della

potenze marittime, spagnola, portoghese ed italiana quando queste s'addormentano, sotto lo scettro di loro governi patriarcali, colpite dall'Inquisizione — la Francia sarebbe diventata, anche non volendo, il centro naturale delle colonie, lo chiave di un grande sistema.

Se l'altra prepotenza lo costringe a dipendere coloniali, questa sarebbe stata sempre temporaria, perchè la forza di attrazione formata antecedentemente, avrebbe trapiantato nelle colonie il loro centro naturale.

Sostituendo al centralismo del sistema coloniale, un sistema di confederazione delle colonie, con una apparente o reale indipendenza, si avrebbe ottenuta, senza molte spese, e senza guerre, un equilibrio marittimo basato ad istinti di associazione i quali avrebbero certamente preferito la Francia.

## V.

I grandi pubblicisti trattarono seriamente la questione del dominio del mare, discutendo per un secolo se esso doveva considerarsi chiuso ed aperto! Le Potenze cercarono d'insostenere le coste dell'oceano, mentre le colonie navigavano da una Potenza all'altra! Il mare, piuttosto che un oggetto di dominio, dovasi cercare quale strada comu-

no verso le colonie, sulla quale strada guadagna la Potenza che corre meno e più prudentemente. Il dominio coloniale dipende più da sapienza politica che da numero di cannoni e forza di cavalli. Il mare è sempre aperto a una navigazione civile e può chiudersi all'improvviso per la navigazione di una potenza puramente commerciale. Una nazione lotta un secolo per l'acquisto di una colonia, ed uno o due personaggi virtuosi rompono i segretti di dominio. Celebri ministri di finanze studiano il bilancio passivo delle colonie; discutono sovra una tassa e spendono per realizzarla mille volte di più, perdendo, da ultima, la colonia ed acquistando la probabilità di perderne molte altre! Una commissione discute acrimoniosamente ed a lungo sovra confini coloniali con la pedanteria di possidenti delle alpi: si spende, si perde il sangue delle nazioni per fabbricare un'avvenire d'emancipazione alle colonie: si tende a un monopolio moschino, artificiale e provvisorio, trascurando il monopolio naturale, lento, ed imperdibile, quello che si basa a larghe idee, a grandi e civili interessi. Se non vi è anarchia, gli affetti ne sono veramente ideali e più duraturi. La questione di civiltà è sempre secondaria a quella di potenza ed interesse, mentre la prima sceglie favorevolmente

le altre. La civiltà e la politica deggiansi coltivare e seminare; le finanze potranno raccogliere le ultime per non venir respinte le prime.

Ritornando ai mezzi pacifici, io m'azzardo e spero un'idea, forse inapplicabile in questo secolo di libera concorrenza e di espansione commerciale, idea però che, oggettivamente, si presenta quel mezzo efficace per aumentare colturalmente il proprio potere in una colonia o possedimento vicino a un popolo barbaro ed avversa alla nostra civiltà.

Gli interessi commerciali privati, de' sudditi cioè di una potenza europea, che agiscono sovra questo popolo sono quelli che aumentarono le sue forze repubblicane. Se non impedivano, essi ritardavano assai una alleanza ed amicizia fra lo Stato civile ed il popolo barbaro. — I commercianti privati, posseduti della sola idea ed istinto di guadagno, posti a contatto ed in contrasto con il popolo, ed Africano o Chinese, giuocano a speculazioni spesso accidentate; giuocano contro la buona fede o utilità del barbaro; fondano un commercio senza sistema; inviperiscono spesso l'interesse opposto; lasciano profondi disgusti che aumentano l'antipatia contro gli Europei, e questi si presentano a quelle popolazioni quali monopolisti commerciali o reli-

gioni. L'Europa si presenta sempre, o mezzo d'oro, quale indicante, o danno loro ed armata per meschini interessi; ed essi credano che la nostra civiltà consista nel saper guadagnare a buon mercato. Questa lotta d'interessi privati contro interessi privati influisce continuamente sulla forza di repulsione, e se crea un'apparente forza di attrazione, questa è artificiale, effimera, d'azione sempre interrotta, sempre insospita dalle reazioni poco insinuanti degli speculatori, de' reggieri, cavilli ed altri piamente mercantili. Questa lotta respinge da secoli la civiltà delle esterie.

Se la Potenza Europea potesse de' stabilizzatori commerciali governativi far i propri sudditi e quelli dello stato barbara, se loettiane, per proprio conto e vantaggio, tutto il commercio, esercitandolo direttamente con un sistema semplice di mediazione utile ad entrambe le parti, con viste non semplicemente mercantili, rimoverebbe molte cause di repulsione avvicinandosi realmente al proprio fine, il dominio della civiltà sovra le barbarie.

Tale sistema di commercio governativo potrebbe fondarsi anche in concorrenza con il privato, il quale dovrebbe piegarsi i limiti al monopolio governativo ed associarvisi per non morire.

Il governo si porrebbe quale forza centrale ed organizzatrice del commercio, mediante uno stabilimento da lui diretto, il quale, avendo in vista i bisogni delle popolazioni barbare, con un meccanismo semplicissimo li soddisferebbe continuamente, caloramente, esercitando in tal modo una missione d'onestà. Egli, mediante il privato interesse, s'aprirebbe una strada nell'interno di que' popoli o tribù, e queste dovrebbero ricorrere ad esso allettate dal bisogno e dall'interesse.

Per le popolazioni, o tribù più lontane, sarebbe utile persuaderle o costringerle a fondere nelle città di estera dominata dalla Francia, de' Consolati Continentali, della loro nazione o tribù, i quali, per necessità, si porrebbero in relazione con il governo o consolato europeo. Questi, avendo in faccia a sé una tale istituzione (giudicaria, politica, economica e commerciale) cioè il Consolato Continentale barbarico, eserciterebbe una prepotente influenza a vantaggio de' coloni europei, e si porrebbe in una più stretta relazione con le popolazioni africane. Il Consolato Continentale barbarico servirebbe d'organo di unione ed amicizia. Le questioni verrebbero appianate senza ostili attriti; la guerra, se non necessaria, acquisterebbe un carattere di guerra pubblica, e non semplicemente

commerciale; la Potenza Europea, sia essa la pace, sia con la guerra, risulti a dominare il nemico e ad imporre alle popolazioni con il suo contegno onesto, leale, forte.

Questo Consolato Continentale barbaro potrebbe avere una triplice missione politica, giuridica commerciale, e tale triplice funzione si manifesterebbe in lui necessariamente. Esso, per istinto, si porrebbe tosto ad imitare i consolati europei, e diretta dall'onore, dall'ambizione, influirebbe certamente sul governo barbaro da lui rappresentato e le massime del diritto europeo varrebbero, a poco a poco, importate nel centro. Tale istituzione avrebbe bisogno di un più profondo esame, il quale dimostrerebbe che non è difficile il fondarla e che i suoi effetti sarebbero vantaggiosi alla Francia o ad altra Potenza la quale tendesse a stringere e dominare su governi ancora barbari, e nostri nemici per ignoranza ed interesse.

Questo Consolato delle nazioni civili porterebbe infallibilmente il bisogno di consolati, o stabili rappresentanze, nel centro dello Stato europeo, e dalle più strette relazioni de' governi potrà nascere una maggiore relazione di quel popolo con i costumi europei e l'Europa.

Istituti di civiltà civile senza il minimo costi-

ture religiose, per ammalati, donne fanciulli, poterono indirettamente a quelli d'istruzione, e con essi si potrà confidare nella conquista pacifica e civile.

Un popolo barbaro ha sempre grandi bisogni in stato latente, e conviene eccitarli grado grado, mentre essi avranno la più forte estesa che lo avvicinerà al nostro mondo civile. Questi bisogni, però, non si debbono che mediante un'azione lenta, continua ed evitando gli attriti. La Politica coi barbari è una scienza che non si scappa giuocando usare gentilmente, perchè non si aveva altri mezzi che l'armi per farli valere.

Popoli barbari si possono dominare soltanto pazientemente e per poco tempo; conviene sedurli; somministrare fra essi le nostre idee, senza parole, ma con fatti, prestazioni ed armi. Bisogna rispettare i loro pregiudizj onde si usino e rispettare i nostri. Con l'abolizione e con l'argento si vinco ogni popolo incivile. Noi vogliamo essere ed apparire civili ed essi ci tengano come giudei nel medio oro. Per diffondere l'idea religiosa noi ci avventuriamo con vasi strane e dottrine antiche per noi, e strane per essi, senza far precedere opere di pietà e civiltà; per guadagnare sui loro bisogni, noi spediamo gente educata mercantilemente,

spesso anche i rifiuti della nostra società civile. Per dominare con l'armi si fanno enormi spese ed eccidii, senza ottenere quanto si avea forza e diritto di conquistare.

Passioni ed ingordigia private, amministrazioni lente, inceppate, varianti; anarchia commerciale, assolutismo militare, burocrazia civile, discordi missioni religiose, faranno i liberi rappresentanti dell'Europa, la quale, con diverso sistema, poteva imporre ai barbari col solo appello della propria forza civile, sedurre coi mille pregi di una civiltà; civiltà che presso i barbari non apparve che quale ambiziosa ed avara speculazione sostenuta dalle armi ed inganni. Noi conosciamo le virtù e colpe de' popoli civili, ma non abbiamo studiato la civiltà nel suo primo e secondo stadio, cioè la barbarie.

La barbarie che si sembra tanto imponente, ed si presenta essa con pompa orientale o con le pelli tinte del cranio, ha sempre in sé molta di grottesco e ridicolo.

La sua forza materiale è sempre apparente; nè resiste al tempo ed alla costanza di un popolo civile: il numero de' suoi adetti ha sempre molti ueri che stannano ne' secoli. Il prestigio de' suoi governi, fondati o sulla scure o sull'altare di costì

irrazionalista, è privo d'appoggi morali, ed il suo dominio senza leggi non ha che una forza illusoria che non può resistere alla costanza d'opposizione ed alla legge di necessità.

La barbarie di primo e secondo stadio è chinita a misurar la nostra civiltà dal numero dei vascelli ed armi nostre, ma essa non conosce le vere armi della civiltà e le arti infinite per difenderla ad ogni costo. I governi barbari hanno, è, vero una politica maliziosa, composta di paura, ferocia e malafede; ma tale politica infernale ha sempre uno stesso formulario di raggiri e di ripieghi, senza alcuna scopo sublime, senza nessuna appoggio civile. Quando sembra più coraggiosa, petulante e testardosa, allora è al colmo della parolozia ed ottusezza, si vedrà disdarsi e tacere. Quando sembra pieghevole, conciliante, corazzata, si può scommettere un canone per bajonetta che essa cede o per pigrizia, o per paura o per inferne complicazioni, o per feroci raggiri. Essa manca di sistema ed abbonda di capricci: impotente ad un vasto piano, tende talche corde d'agnate e termina col legarsi i piedi. Il fatto contro essa non giova che per un momento: la forza colpisce ma non taglia. L'armi del pensiere, benchè non ci sia il legame della favella, sono

quelle che non possono fallire il colpo, e queste armi consistono nell'insieme di mezzi che abbiamo accumulati in via d'esempio. Gli onesti raggi di una politica civile non sono previsti dalla politica de' barbari. La nostra politica, che inventa una formula per ogni caso, è viva, sempre giovane, sentita, piagnucola, pronta allo stesso ardito od a fingere il sonno o la morte. Le armi della nostra intelligenza sono così sottili che il loro governo, sempre onesto, non le sente che quando cadono nelle sue orecchie o nel cuore!

Securi sull'incolunità e riposo di secoli, superbi per aver vinto in qualche scaramuccia, credono che i secoli si allungano. Vivono ma non sanno il perchè; sono quei piramidi vive, erette, per sostenere un re vivo invece di un re morto. Hanno un sentimento di nazionalità, ma a cosa gioverà per tanti secoli questo sentimento? La nazionalità per noi civili è un grande dovere, un sacro diritto, è l'unica leva per grandi azioni civili, ma per essi barbari la incompetenza nazionalità è una catena sopra le altre catene, un'ancora di barbarie secolare.

All'ombra della loro nazionalità si scannano nazionalmente: visceri, schiavi più de' loro camelli, un'esistenza misera di mezzi e d'idee: i loro li-

gli li vendettero o furono venduti: il deserto spinse di giorno in giorno le proprie arene sulle terre abbandonate dalle coltivazioni. Camellero sotto un giogo di ferre ferree e di pregiudizj invincibili. I loro Re e capi-tribù, miste di debolezza, paura ferocia e saggezza, opprimevano i loro sudditi, illudendoli con un fatto comparato colla miseria de' popoli, fatto che vela le tronche teste e sanguinari delitti: obbediscono a Dei feroci o vili che studiansi imitare.

Ma havvi una barbaria tale che è l'ultima scena d'un popolo destinato a morire. La quiete apparente di una vita patriarcale, alcune mezzavistià, che contrastano con coltivate opere, possono far sembrare quel popolo più felice. Ma questa felicità è un stazio, una negazione d'idee, d'istinti generosi, un eterno sistema d'inerzia. L'agricoltura è coltivata, ma perché? Tutto serve a un sovrano che, per non essere feroco, non è meno assolutista. All'ombra di una passiva legislazione questa pseudo-società va morendo per languore. Le rivoluzioni di potenza aratano ed intervalli il nome e le persone del sovrano, ma la nazione barbara non si scuote, lascia che le teste cadano sovra i scialli distesi! Questi piccoli stati patriarcali muojono senza storia, e raramente lasciano al-

48

tre ravine che le toglie ed i tempj del loro Dei che durarono sempre assieme a quella nazione che morì o venne scannata!

Se una scintilla di genio, se un presentimento di civiltà splendette nelle pupille di uno de' loro Re, se questi si provò lottare contro il tempo e la propria orda, e lotta strenuamente e con celestiale miticosità per diffondere sui propri sudditi le benedizioni negate dal loro idoli e ministri, se cercò di stringere intorno a sé tutti gli elementi di vita nazionale, valendosi o dell'armi o dell'idea religiosa, e di sogni sull'avvenire, il suo cervello non venne: il destino lo colpì ad impresa inestinguibile; egli morì non bestemmiando, ma ridendo per sprezzo sui propri sudditi addormentati o ribelli; morì col sole dispiacere d'aver avuto una mente pensatrice, un cuore generoso ed un sogno di dominio migliore. Egli non creò ed alimentò che un sogno e questo sogno svanì coi raggi delle sue pupille, lasciando la primiera barbarie al gioco del futuro!

## VI.

Se una colonia è sterile, passiva, se ha un popolo in continua ribellione, non si potrà con-

scrivere senza continui dispendj di forze vive e capitali.

Se una colonia è fertile, popolata, di facile dominio, verrà un giorno nel quale essa incomincerà una lotta od aperta lotta di emancipazione.

Questi due principj esposti semplicemente danno la base a due teorie differenti, apposte, offrono due sistemi per il presente e l'avvenire.

La storia coloniale delle grandi potenze d'Europa deve additare quale de' due sistemi sia il migliore; cioè quello del dominio ad ogni costo, oppure quello dell'immediata o graduale abbandono della Colonia.

Una colonia passiva per 20 anni, difficilmente darà un bilancio attivo nell'avvenire; perchè gli elementi, i dati di passività, invece di diminuire, aumentano, si trasformano, sfuggono alla forte azione della metropoli, azione che, per legge naturale, diviene sempre più lenta ed impacciata.

Enormi sacrificj, costante volontà, potente energia governativa, ordinato despotismo amministrativo, possono migliorare la condizione e lo stato passivo, ma, in tale caso, la colonia si pareh sul cammino dell'emancipazione ed i maggiori frutti non daranno il pareggio alle spese di fondazione.

I benefizj di civiltà, ricchezza, popolazione,

lavoro, pace e progresso, invece di rendere più forte il legame con la madre-patria, servivano di mezzo e leva al movimento d'emancipazione. L'uso di forze militari, di provvedimenti difensivi non varranno giammai ad arrestare il fermento di vita libera nelle colonie, le quali sono sempre figlie illegittime od ingrate della loro metropoli.

Se il dominio coloniale si considera dal lato finanziario, la questione verrà sciolta dalle cifre e si concluderà per l'abbandono assoluto e condizionato: ma quando del dominio coloniale si fa una questione d'orgoglio od apparente potenza, la nazione difficilmente rinuncierebbe ai frutti ed all'onore delle proprie conquiste.

I grandi governi che sembrano rigidi, positivi, calcolatori, e fanno pompa di fredde politica e carattere indeclinabile, si lasciano, in fatto, illudere e condurre da sogni spesso infantili, da pensieri d'effimera gloria, da moschine gelose, invidie ed orgoglio nazionale.

Noi vedemmo conservare colonie passive, col sangue delle nazioni, che profusero per anni ed anni i frutti de' loro risparmi, senza ottenere un rimborso, senza poter migliorare la condizione di que' possedimenti che vennero perduti spesso in

non solo battaglia navale e per un vento contrario!

Colocite fertili, ricco, tranquillo, furono continuamente penive, e una cattiva amministrazione desolò la colonia rivincendo la madre patria.

Il sistema d'abbandono non è un moderno ritrovato, ma risale al tempo di Carlo V.<sup>o</sup> e tale sistema si giustificava adducendo 1. perdita di popolazione nella metropoli 2. impossibilità di difendere le colonie 3. impoverimento reciproco.

Il ministro Targett quando annunziò al Consiglio la guerra fra l'America e l'Inghilterra, propose, ed appoggiò a solidi ragionamenti, il sistema d'abbandono. Ma questo sistema non venne ridotto a scienza: fu soltanto propagato quale misura politica finanziaria, non si stabilirono le condizioni per attarlo, né si ebbe la forza di porlo in pratica.

Gli stati spesso amministrarono i loro interessi come piccoli possidenti; si appigliarono a ripieghi del momento; non ebbero l'ardire di rinunciare a un dominio di nome e di spere, e si dilaniarono l'un l'altro in una guerra di sorte (cioè senza sanguinose scottature a chi doveva perdere l'ultimo una determinata colonia).

Sotto l'aspetto finanziario e di toruacento si

62

deve considerare per l'abbandono di una colonia, se questa si considero soltanto quale interesse della madre-patria. Ma il sistema coloniale della civiltà riposa sopra un principio superiore, riposa sopra il dovere che hanno le Nazioni civili di fondere ovunque istituzioni di ricchezza, pace e progresso.

Quando una Potenza è guidata, non dal solo interesse mercantile, non da varie ambizioni, non da rivalità meschine, ma è guidata da un principio di onore e di civiltà, essa e non abbandonerà la colonia (sua figlia adottiva), oppure ne apprezzerà l'abbandono con un sistema organizzatore e produttivo per l'avvenire.

Il vero vantaggio di una colonia incomincia dal momento nel quale si pensa e si fanno gli apprestamenti ed apparecchi per l'abbandono.

Ma il modo più opportuno ed utile di questo abbandono costituisce appunto tutto il sistema governativo della colonia.

Si comincia sempre l'errore di considerare le colonie quale pertinenze di uno Stato e non quali piccoli stati in embrione. L'avidità, un falso terrore di politica falsa, furono le cause di questa errore che costò tanto sangue ed oro, e ritardò, per tante generazioni, lo sviluppo economico, la salute degli Stati.

La tutela della madre patria si esercitò con grande imprudenza del futuro, non si fece un calcolo delle spese straordinarie di fondazione e delle continue d'amministrazione. Si fece calcolo bensì sul sistema di vampirismo, e si volle infondere nella colonia una vita artificiale, di relazione ed evanesca, distruggendo tutte le radici di un'auto-organizzazione. Se la teoria dell'accentramento si trovò fallace e rovinosa nello Stato, essa si dimostrò mille volte più rovinosa nella colonia. Un sistema d'accentramento produce un grande languore nella metropoli e questo macchia il latte della colonia, pareve lanchebrista, s'addormenta sopra d'un letto d'oro e si sveglia un giorno stanco, languoso, lacrimoso e imanguaiato!

Si aspirò al dominio del mare mediante le colonie, e lo spirito d'avventura si appigliò ad ogni Potenza.

L'emigrazione favorita, ed impedita, senza un sistema notabile e senza le necessarie cautele per l'avvenire, semina principj d'anarchia; l'amministrazione importata spesso tutti i germi di vita coloniale: la speculazione cerca usufruire il presente, apprezzando le conseguenze di un'organizzazione e malintesa avidità: per il presente si annicchiò l'avvenire.

Per queste ragioni le colonie vissero una vita errabonda e nascono con germi pessimi, alimentari continuamente da peggiori emigrazioni e pessime amministrazioni.

Conviene riguardare le colonie con un nuovo sistema, il quale abbia per guida e scopo, non solo l'interesse, falso, meschino di commercio e speculazione politica, ma la diffusione di principj civili.

Il sistema coloniale delle potenze civili deve corrispondere alle grandi idee di emancipazione ed educazione sociale. Il dominio, l'impero sulle colonie, deve esercitarsi a mezzo di un governo civile, elastico, generoso, conforme alla natura della popolazione preponderante. Devono gettarsi le basi d'istituzioni che possano svilupparsi ed agire senza la pedantesca amministrazione della madre patria. Questa deve restringere la propria azione ad una benefica sorveglianza, ad un ajuto reciproco profuso a mezzo di leggi locali di evidente giustizia, a mezzo di provvedimenti economici di facile utilità. Favorendo l'emigrazione che possono essere utili alle colonie, esse avrà per scopo il concederle e mandarle contadi ed attivi cittadini, e non proleggi animati dalle sole

idea di mercantili guadagni e calabri per splendida incensata.

L'esperienza del passato e la storia dolorosa degli errori commessi e perdute illusorie, indicheranno il nuovo sentiero da percorrersi e questo sarà in opposta direzione.

Avendo in vista l'organizzazione ed indipendenza delle colonie, si apparecchieremo una storia di pacifiche e moderate soddisfazioni; le nostre spese non potranno dirsi perdute; si convertiranno in un capitale utile alla metropoli.

Con un ragionevole sistema d'indipendenza coloniale si acquisterà, senza dubbio, un predominio morale sovra le altre Potenze, e la missione di civiltà e di lavoro si convertirà in una guerra lenta, progressiva contro gli antichi sistemi e loro fautori. Questi piccoli Stati, queste colonie, dovranno la loro vita e ricchezza alla nostra benefica tutela, e scorgersano interesse a noi molti piccoli alleati che ci danno il potere sovra un grande nemico e possida l'impero possibile del mare!

Un'idea, un ragionamento divide l'America all'Europa; un falso sistema di molte idee ce lo toglie. Pochi pregiudizj che ora vengono biasimati anche dai nostri fanciulli, hanno avuto la forza

di distruggere quasi tutte le rovine degli americani, ed i loro ricchi e potenti imperi caddero per non rialzarsi mai più. Piccole avidità individuali, bisogni superflui e meschini della nostra civiltà, falsi calcoli di produzione, conservarono la tratta de' negri e la più orrenda delle istituzioni, contro le quale non valsero la saggezza e l'orsi delle grandi Potenze. Piccoli errori di amministrazione, piccole discordie di diplomazia fecero perdere vasti possedimenti: grandi flutte sfilarono le grandi Potenze. Il sangue dell'Europa tinse le schiume dell'Oceano: e tutte le grandi avidità furono staccamente punite! Un marlinton egiziano rovinò la Spagna che cadde sotto il peso dell'oro d'America, come la fanciulla romana sotto il carico de' brocciolati noccioli.

Le colonie, comprate col sangue, coll'oro, coll'industria e corruzione dell'Europa, furono perdute e tendono ad una emancipazione più o meno assoluta, e dopo quattro secoli di rovinose illusioni si discute sull'opportunità delle rinunce di densità, che furono per l'Europa un lunga e contrastata servitù.

Dalle colonie l'Europa non ebbe che merci superflue, pagate con milioni e flotte comprate col sangue de' figli, con abominabile servitù: una ri-

covette nessun compenso morale perché le colonie disprezzarono l'Europa. Le colonie non avevano una vita e civiltà native, non potevano influire civilmente.

Condannate a subire un dominio straniero alle loro abitudini, bisogni e destino, dirette da una legge prodotta nella metropoli, oppresse e revinate da una amministrazione complicata e corrotta, esse non acquistarono che una civiltà appaenata ed imperiale.

Le colonie vissero e si svilupparono in una vita semplicemente mercantile, né poterono mai sorgere a una vita nazionale, aspirare ai progressi dell'intelligenza. Furono produttrici di merci per l'Europa e non s'innalzarono mai a più nobili e sociali aspiri.

Il legame, quindi, delle colonie con la metropoli, sostenuto soltanto dal commercio e da reciproci bisogni materiali, fu in ogni altro posto al pericolo di venir franto: il bisogno di un'impossibile indipendenza si convertì in un sistema di piccole rappresaglie e ritorsioni, in una serie di lotte ridicole, di ribellioni impotenti o di cracche sanguinose.

Con un diverso sistema la civiltà avrebbe aumentata e stabilita permanentemente una solida ric-

chezza, e la ricchezza avrebbe influito ad aumentare la civiltà delle colonie.

Parlando dell'amministrazione delle colonie, noi abbiamo, nella prima parte, presentato un abbozzo di unione personale in sostituzione dell'accenramento monopolista, ed ora, riferendoci a quell'abbozzo, sviluppiamo concisamente il nostro sistema. Questo sistema è basato a un'unione personale della colonia col governo della madre-patria. Un governo comune, un'amministrazione indigena dovrebbe sostenere tale unione. La colonia vivrà di vita propria: arbitra de' propri interessi, essa darà un indirizzo alle sue esistenze future. Le sue finanze dovranno essere aggravate dal debito verso la madre-patria per le spese di fondazione e difesa. L'amministrazione delle finanze, indipendente da quelle della madre-patria si potrà porre in relazione con questa a mezzo d'istituzioni di credito, con un sistema monetario identico, con reciproci vantaggi commerciali.

Un sistema di protezione pacifica ed armata aumenterà la naturale attenzione. Leggi consimili riguardo all'emigrazione favoriranno il progresso della colonia. Le colonie devono desiderare le metropoli più che questa le colonie.

Con questa unione personale si avranno i van-

taggi del passato, con spese e studi minori, e si eviterà il sistema dell'abbandono assoluto.

La colonia diverrà uno Stato fuori dello Stato, e, nella propria vita indipendente, potrà espandersi e dar principio a una politica di annessioni.

Questa vita d'indipendenza condizionale aumenterà l'attrazione verso il centro primitivo, e la tendenza di emancipazione si converterà in tendenza alla fusione.

L'indipendenza giuridica promuoverà una vantaggiosa e ragionevole soggezione economica.

La Francia, con tale sistema, avrà, in ogni mare, non più sudditi, ma alleati, meno fatiche e più merci. Senza il pensiero di una costosa e difficile amministrazione, essa godrà il frutto della propria protezione.

L'avvenire non celerà nel proprio mistero lotte, cadute e delusioni, ma lo si potrà, invece, seguire ricco di benedizioni civili.

Il dominio sovra le colonie, convertito in utile e fruttifera protezione, aprirà all'Impero delle Franchie un ampio e splendido sentiero di pacifiche riacquisizioni, di gradate e lente annessioni. La Francia, generosa, ricca ed ansata, forte ne' proprj domini, confidente nel suo braccio di ferro, vedrà sorgere e cadere il sole ne' suoi dominii coloniali

con la compiacenza di aver adempiuta ad una missione sociale ed aumentata la propria ricchezza.

. . . . .  
 . . . . .

L'augusto Imperatore Napoleone III, mentre lo pensava e scriveva queste ultime pagine fece pubblicare una sua Lettera riguardante l'Algeria, Lettera della quale io non ho potuto leggere che un telegramma imperfetto. Ardirà io porre ai suoi piedi questa meditazione? Ardirà io continuare in un argomento che la sua grande intelligenza avrà splendidamente illuminato?

Le mie povere idee come l'espressione d'un vivo desiderio e questo desiderio venne già ricompensato, perchè io potrò leggere quanto pensò e scrisse l'Augusto Imperatore riguardo all'Africa ed ai suoi destini.

L'augusto Imperatore perdonerà all'ignoto straniero, al giovane italiano che ama la Francia e l'Imperatore, dopo la propria Patria e dopo la Venezia che soffre, attende e spera!

### Ricordi

Enciso di Portogallo (m. 1462), detto il Navigatore, formò il progetto di navigare intorno all'Africa e furono scoperte le isole di Porto-Santo (1418) Madara (1430) le Azorre (1432-3) la Guinea (1462); Benin-Congo-Angola-Benguela (1482).

Vasco di Gama (1497), passa il Capo di Buona Speranza scoperto da Bart. Diaz (1497).

Nel 1506 Triстан d'Armana esplora Madagascar.

Nel 1788, viene fondata da 95 Inglesi la Compagnia d'Africa (African Association) diretta da Banks.

Nel 1807, per impedire il traffico di schiavi, si fonda l'Istituto Africano (African Institution) che ha per scopo di favorire la civiltà.

Nel 1789 per Atto del Parlamento si fondò la Compagnia Commerciale d'Africa (African Company) con sussidio annuale di 45000 sterline.

Boughton viaggia nella Gambia (1791)

Mungo-Park, esplora il corso di Niger (1796) e muore nel II.° viaggio (1805).

Bornemann al Burna, Muruk (1800).

Rougton nel Jombuto (1811) e Nogador (1812)

Boedvich nell'Ashantee (1818)

Mollien-Seneval e Gambia (1815)

Il traffico degli Schiavi raggiunge la cifra del 50000 al 150000 per anno.

Nell'Africa la legge si calcolano a 400.

Il Coluber De Witt diceva, che non era d'interesse dell'Olanda il liberare il Mediterraneo dai Pirati d'Africa, perchè la politica della sua patria esigeva che si lasciasse questa spina alle nazioni straniere!

Lord Mansfield (1772) provoca una decisione, che ogni Negro divenga libero toccando il suolo dell'Inghilterra. Poco dopo si fonda a Sierra-Leona una Colonia (con 60 Bianchi - 1200 Negri 55 Mauri giusti dalla Nuova-Scotia), che non poté prosperare.

Nel 1841 gli Inglesi, per impedire il commercio di schiavi fondano una Colonia a Bulama, Isola (120 lat.) presa agli Olandesi.

**Liberia.** — La Compagnia di Colonizzazione dell'America del Nord fonda, nel 1822, al Capo Montevideo, la Colonia di Liberia, di soli schiavi emancipati, escludendo i Bianchi, come il Governatore. Nel porto di Monrovia, sua Capitale, nel 1834 navigarono più di 400 legni. La seconda città, Buchanan, di 2000 ab. ha, come la capitale, scuole istituti, biblioteche, poderi modelli ecc.

L'amministrazione della repubblica di Liberia

venne organizzata all'americana, con agenti della Colonia; ma la direzione degli affari comunali e giudiziarij appartiene alla Compagnia.

Vi prosperano le civili istituzioni ed i progressi economici sussistono anche nelle Colonie Egiali di Caldwell, New-Georgia-Military.

